

Zeitschrift: Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Herausgeber: Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Band: 26 (1969)
Heft: 3

Artikel: Perchè sempre e solo l'arbitro?
Autor: Libotte, Armando
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1000970>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 16.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Perchè sempre e solo l'arbitro?

Armando Libotte

Sui campi calcistici svizzeri sono accaduti, negli ultimi tempi, fatti gravissimi, che hanno allarmato l'opinione pubblica e provocato viva costernazione negli ambienti autenticamente sportivi. Diversi arbitri sono stati aggrediti da giocatori, dirigenti e tifosi, e alcuni, come il novazzese Luigi Grassi, hanno riportato lesioni di notevole gravità, tanto da richiederne il ricovero in ospedale. Che fra due giocatori, a volte impegnati in serrati duelli personali — nel calcio moderno si marca l'avversario molto da vicino ed i contatti sono spesso durissimi — possa scappar fuori il gesto di reazione, appare comprensibile, se non giustificabile. Guai, se nello sport agonistico dovesse prevalere la legge del taglione! Non si riesce, invece, a comprendere perchè mai ci si accanisca tanto — e da parte del pubblico, e da parte di dirigenti, giocatori e della stessa stampa — contro gli arbitri. Questa nostra considerazione si estende, ovviamente, anche ai direttori di gioco degli altri giochi a squadre. Pensiamo in primo luogo all'ockey su ghiaccio ed alla pallacanestro. È capitato, recentemente, che anche un giudice di marcia — e fra i migliori della Svizzera — sia stato molestato semplicemente per aver fatto il suo dovere. Lo scorso anno, un altro giudice di marcia venne attaccato violentemente da una parte della stampa romana per la stessa ragione.

L'arbitro è il bersaglio preferito di coloro i quali non sono soddisfatti dell'esito di una determinata competizione. E perchè mai addossare la colpa solo ed unicamente all'arbitro? Una competizione agonistica, retta da determinati regolamenti tecnici ed etici, non può svolgersi regolarmente se non è arbitrata da una persona che si presume — e nel 99 per cento dei casi effettivamente lo è — neutrale. L'arbitro è, dunque, una componente del gioco, come tutte le altre parti. Orbene, è chiaro che, nel corso di una partita, di errori, d'ogni natura, ne vengono compiuti da tutti gli attori. Anche i più grandi calciatori sbagliano, per esempio, un passaggio e mancano delle reti cosiddette «fatte». La stessa cosa avviene nella pallacanestro. Molte partite sono state perse perchè, nel momento cruciale della gara, un giocatore non è riuscito a mettere a segno un tiro libero. Nel disco su ghiaccio, l'errore del portiere può avere — come spesso ha avuto — un'influenza determinante sull'esito della gara e, magari, sul risultato di un intero campionato. Sono cose inevitabili, che fanno parte del gioco e che ne determinano, anzi, il successo e la popolarità. Se nel calcio — e negli altri giochi — tutto dovesse procedere secondo le previsioni logiche, l'interesse del pubblico scemerebbe in misura considerevole. I concorsi a pronostici sono, in tale rapporto, un barometro infallibile. Quando, a seguito di una giornata di campionato «normale», le quote di vincita risultano basse, la partecipazione ai concorsi, nella settimana successiva, diminuiscono sensibilmente, mentre ogni volta che si registra un «13» — ovvero la massima della vincita — il numero dei concorrenti sale in misura notevole. L'imponderabile rappresenta quindi uno dei maggiori motivi d'interesse dello sport, in modo particolare dei giochi a squadre.

Chi pratica i giochi a squadre — e chi li segue in veste di spettatore — deve, dunque, assuefarsi sin dall'inizio al pensiero che, in questo genere di competizione, l'elemento fortuito può sempre presentarsi, in una qualsivoglia forma. Condizioni di campo e di tempo impreviste o comunque non abituali, l'errore di un giocatore, la distrazione di un altro, una battuta fortunata dell'avversario e, non ultimo, la svista arbitrale o una valutazione errata dello stesso arbitro. Ma queste, sono tutte componenti del gioco e vanno poste tutte su uno stesso piano. È assolutamente contrario allo spirito sportivo, ed alla stessa comune equità, volere attribuire un peso maggiore — arrivando sino all'esasperazione delittuosa — all'errore dell'uno piuttosto che dell'altro. Prendiamo, alcuni casi clamorosi, offerti dalle recenti cronache calcistiche. A Bellinzona, nell'incontro di campionato fra la squadra locale ed il Lugano, il portiere Prosperi, considerato come il miglior «goalkeeper» della Svizzera, si è lasciato sfuggire di mano un pallone che ha permesso a Nembrini di segnare una rete. Questo goal ha avuto un peso notevole ai fini del risultato della gara, terminata a favore dei bellinzonesi. Nessuno, a giusta ragione, ha infierito contro il bravo giocatore luganese. Anche i tifosi

bianconeri più accesi hanno ammesso che incidenti del genere possono capitare a tutti. E perchè mai i tifosi, di tutte le colorazioni, non adottano la stessa comprensione e tolleranza nei confronti degli errori dell'arbitro?

Nella recente finale della Coppa delle Coppe, fra il Barcellona e lo Slovan Bratislava, a Basilea, il centravanti catalano Zaldua ha fallito, da pochi metri, una palla-goal incredibile. Se ripettesse quel gesto cento volte, sicuramente metterebbe a segno cento volte la palla. In quella serata stregata, invece, il giocatore spagnolo ha mancato il tiro in maniera clamorosa. Lo stesso Zaldua si è subito reso conto della madornale pamera compiuta, arruffandosi i capelli per la disperazione. Questa palla-goal sciupata in maniera incredibile ha privato il Barcellona della possibilità di chiudere in parità con i calciatori slovacchi e, chissà mai, di attribuirsi la vittoria. Se un errore del genere fosse stato compiuto da un arbitro (nel senso di negare ad una squadra un rigore o di annullare una rete regolarissima), sul campo e fuori sarebbe successo il finimondo. I compagni di squadra di Zaldua si sono invece fatti intorno al compagno per consolarlo. Perchè non dimostrare la stessa comprensione verso l'arbitro? Il più delle volte — quando va bene! — i giocatori della squadra che si ritiene danneggiata (in base a quale criterio, visto come l'errore arbitrale è una componente del gioco come qualsiasi altro incidente?) si avvicinano al direttore di gioco e, se non osano insultarlo per timore di venire espulsi, fanno perlomeno nei suoi confronti osservazioni del tutto sconvolgenti.

Ancora due esemplificazioni, prese dalla cronaca viva. Nella semifinale della Coppa dei campioni, fra il Manchester United ed il Milan, l'arbitro non ha accordato agli inglesi un goal che ci poteva anche essere. A molti, infatti, era sembrato che il pallone avesse superato la linea della porta. I giocatori inglesi, che pur erano impegnati in uno sforzo disperato per rimontare la rete di scarto che li separava dai milanesi — nel computo delle due gare — non hanno abbozzato un gesto di protesta. Hanno accettato il fatto come un, sia pure doloroso, incidente di gioco. Se poi, alla fine, un giocatore ha fatto delle osservazioni inopportune nei confronti dell'arbitro, ha dimostrato d'aver dimenticato molte cose, in primo luogo le proprie insufficienze e i propri errori. Perchè se l'arbitro ha potuto anche non veder bene e negare agli inglesi il goal, fra gli stessi attaccanti britannici ce n'è stato più d'uno che, da posizione favorevole, non ha saputo piazzare la stoccata decisiva.

Nella finalissima della Coppa dei campioni a Madrid, l'elemento più debole in campo è stato il portiere olandese Bals che, oltretutto, è capitano della squadra. Non c'è stato un tiro a rete dei milanesi che il portiere olandese — sempre mal piazzato — sia riuscito a trattenere. Per sua fortuna, buona parte delle conclusioni dei milanesi è finita ai lati della porta, altrimenti l'Ajazz di Amsterdam avrebbe lasciato il campo sconfitto in maniera clamorosa. Eppure, sul terreno da gioco, una simile diversità di valori, non è esistita. Sul 2 a 1, la squadra olandese diede perfino l'impressione di poter pareggiare le sorti della gara. Cosa avrebbero dovuto fare i compagni di squadra di Bals ed i molti tifosi venuti a Madrid per sostenere l'undici del cuore? Picchiarlo secondo la triste formula sempre pronta per gli arbitri?

Concludiamo. Bisogna imprimere negli sportivi — con una azione che va iniziata sin dalla prima infanzia — il concetto che l'arbitro — buono o mediocre che sia — rappresenta una componente del gioco, nella stessa ed uguale misura degli altri attori. I suoi svarioni non sono diversi da quelli che compiono i giocatori. Quindi vanno accettati, come si accettano le papere di Prosperi, Zaldua e vari Bals. Con i giovani è bene, forse, ricorrere ad un ingenuo stratagemma psicologico, come lo avevamo adottato noi, ai tempi in cui anche noi davamo calci al pallone. Ai nostri compagni solevamo dire: «una partita di calcio vede di fronte una squadra di 11 giocatori ed un'altra di 12. Capita, a volte, che il dodicesimo giocatore avversario — l'arbitro — si mantenga fuori del gioco, allora siamo alla pari. E può, anche capitare, che giochi a nostro favore. Nel qual caso, come sportivi, non abbiamo da rallegrarcene. Meglio vincere contro l'avversario in undici...».